

ALLEGATO 1 : Desideri e bisogni (da ingrandire e ritagliare)

avere un amico con cui giocare che abiti nel mio stesso palazzo o nella mia stessa via
avere un nuovo fratellino o sorellina
non avere compiti per casa da fare il pomeriggio
rimanere da solo per un'ora intera in una gelateria o pasticceria
passare un giorno intero in un negozio di giocattoli
uscire con i miei amici e giocare in strada
andare a dormire a casa del mio migliore amico/a
ospitare a dormire il mio migliore amico/a
essere rispettato per la mia religione
non essere preso in giro per il colore della mia pelle
vivere in un Paese senza guerra
essere rispettato nella mia diversità
avere un famiglia che mi ama
mangiare a pranzo e a cena
essere curato/a da un dottore quando sto male
essere protetto dagli adulti
dire la mia opinione quando gli adulti prendono decisioni su cose che mi riguardano

ALLEGATO 2: Storie

Mi chiamo Rigoberta Menchù

Domestica dai signori

Arrivammo alla capitale. Ricordo che avevo indosso dei vestiti tutti malandati, perché venivo dal lavoro alla *finca*¹: la sottana era tutta sporca e il mio *huipil*² davvero vecchio. Avevo poi uno sciallettino, e solo quello, non avevo scarpe. Non sapevo neppure cosa fosse provare un paio di scarpe. La moglie di quel signora era in casa. C'era un'altra domestica per fare da mangiare mentre a me sarebbero toccate le pulizie della casa. L'altra domestica era anche lei indigena, ma aveva cambiato il suo modo di vestire. Aveva ormai vestiti *ladinos*³ e parlava già il castigliano, mentre io non sapevo niente. Quando arrivai non sapevo cosa dire.

Non parlavo il castigliano, però qualcosa capivo, a causa di tutti i caporali⁴ che ci comandavano, ci davano compiti e ci maltrattavano. Molti di loro sono indigeni, ma non vogliono parlare la nostra lingua come noi, perché loro si sentono diversi dai braccianti. Così capivo lo spagnolo, anche se non lo parlavo. La signora chiamò la domestica: "Prendi questa ragazzina, portala nella stanza di dietro". La ragazza mi guardava con occhi del tutto indifferenti. "Vieni di qua", mi disse. E mi portò in quell'altra stanza. Era un locale in cui avevano ammassato un mucchio di casse e sacchi di plastica in cui tenevano anche la spazzatura. C'era un lettino, me lo stesero a terra, ci misero sopra un piccolo *petate*⁵ e mi diedero una coperta. E mi lasciarono lì. Io non avevo portato niente per coprimi, né altro.

Più tardi la signora mi chiamò. Quella prima notte, ricordo, non sapevo proprio come fare. Fu allora che provai quello che aveva provato mia sorella. Beninteso, mia sorella era stata da un altro padrone. Mi chiamarono dunque. Mi diedero da mangiare un po' di fagioli

¹ finca: piantagione

² huipil: blusa femminile tessuta a mano e ricamata. È differente da villaggio a villaggio.

³ ladinos: originariamente è l'equivalente di meticcio. Attualmente in Guatemala definisce chiunque, a prescindere dalle sue condizioni economiche, rifiuti il retaggio della cultura indigena di origine maya.

⁴ caporali. si occupavano del reclutamento dei braccianti da mandare a lavorare nei campi.

⁵ petate: stuoia fabbricata con la pianta chiamata *tule*.

con qualche *tortilla*⁶ bella dura. Avevano un cane in quella casa. Un cane bello grosso, ben messo, bianco. Vidi la domestica tirare fuori il cibo per il cane: c'erano pezzi di carne, riso, insomma le cose che avevano mangiato i padroni. E a me avevano dato un po' di fagioli e qualche tortilla dura. A me questo faceva un gran male, che il cane avesse mangiato tanto bene mentre io non meritavo nemmeno il cibo del cane. Comunque mangiai, ero abituata. Non sentivo la mancanza di cibo come quello dato al cane, perché a casa mangiavo solo tortillas, con *chile*⁷, o sale o acqua. Però mi sentivo molto emarginata, per il fatto di contare in quella casa meno dell'animale. (...)

Ero nella città, e non sapevo neanche bene come. Non conoscevo nulla della città. Sì, c'ero stata con mio padre, ma si andava solo in un posto o in qualche ufficio. Non sapevo come orientarmi nella città e inoltre non sapevo leggere i numeri e le vie. Perciò doveti fare quel che la signora mi ordinava di fare. Più tardi, saran state le undici, loro avevano terminato di mangiare e mi chiamarono: "Hai già mangiato?". "No". "Dagli qualcosa da mangiare". Mi diedero da mangiare degli avanzi del loro posto. Io stavo morendo di fame. Certo, a casa uno non mangia tutto quello che dovrebbe, tuttavia, almeno alla propria tortilla uno è abituato, anche se solo con il sale. Ero molto inquieta. Poi, verso le undici e mezzo, la signora mi disse, vieni di là. Mi portò in una stanza. "Ti anticiperò due mesi di paga – mi disse – due mesi, e devi comprarti un *huipil*, una gonna nuova e un paio di scarpe, perché così mi fai vergognare. Se vengono degli amici e tu sei in casa, che bella sorpresa sarebbe per i miei amici! I miei amici sono gente importante, quindi ti devi cambiare tutto quello che hai addosso. Vado io a comprare le tue cose, tu resta a casa perché mi vergogno che tu venga con me al mercato. Cosicché ti anticipo due mesi di paga". A questo punto non sapevo che dirle, davvero, perché non sapevo parlare lo spagnolo per poter protestare e dirle quel che sentivo. Mentalmente, questo sì, la maltrattavo. Potessi, mi dicevo, mandare questa donna per la montagna per farle provare il lavoro che fa mia madre. Io credo che non ne sarebbe stata neanche capace. Il suo aspetto mi era totalmente odioso. La signora se ne andò al mercato. Quando tornò aveva già la gonna. Una gonna di otto *varas*⁸. Del tipo più semplice che c'è. Aveva comprato anche un *huipil*, ugualmente molto semplice, le sarà costato tre *quetzales*⁹, o due e cinquanta. E la gonna le sarà costata, chissà, un quindici *quetzales*, o forse meno, dodici *quetzales*. Come cintura, usai la mia di sempre, non me ne comprò un'altra. E mi disse: "Non ti ho comprato le scarpe, perché non bastava il denaro dei due mesi che ti devi ancora guadagnare".

Tratto da: "Mi chiamo Rigoberta Menchù", E. BURGOS, ed.Giunti

Vite sulla strada di Aury Lessa

Ferrugem era un nuovo arrivato sulla strada, dove sarebbe rimasto per sempre. Timido e vergognoso, restava sulla porta dei *lanchonetes*¹⁰, elemosinando gli avanzi dei panini per uccidere la fame...Questo, dopo aver tentato per quasi due anni di sopravvivere con la madre e i quattro fratelli più piccoli lucidando scarpe nelle strade e nelle piazze della città. Questa attività l'aveva iniziata a sette anni, quando la madre aveva cercato di farlo

⁶ tortilla: piccola focaccia di pasta di mais bollito e senza sale brevemente tostata sul *comal* prima di essere mangiata. È la base dell'alimentazione nell'America Centrale, soprattutto delle popolazioni indigene.

⁷ chile: peperoncino molto piccante, di colore rosso o verde.

⁸ varas: misura di lunghezza equivalente a 83,5 centimetri.

⁹ quetzales: moneta del Guatemala, divisa in centesimi. Il quetzal, ora presente solo in alcune riserve del Guatemala e del Messico, era l'uccello sacro dei Maya e degli Aztechi.

¹⁰ lanchonetes: simili a trattorie

accogliere in un istituto per l'infanzia abbandonata, con la scusa che era un bambino ribelle e fannullone, e che non cercava lavoro per aiutarla a sostenere i fratelli. L'assenza del padre e la povertà della famiglia esigevano che Ferrugem, di appena sette anni, dividesse con lei il grave peso di essere di sostegno alla famiglia.

Per il problema di Ferrugem doveva rivolgersi ad un altro istituto. Doveva essere avviato al mondo del lavoro. Fu questa la risposta data a donna Zefa, madre di Ferrugem. La poveretta girò quasi tutto il giorno tra un istituto e l'altro nel tentativo di liberarsi del figlio o di trovargli un'attività remunerativa e che alimentasse la speranza di giorni migliori per la famiglia. Questo sogno si materializzò in una cassetta da lustrascarpe, accompagnata da uno straccio, una spazzola e quattro scatole di lucido.

Era la prima volta che Ferrugem toccava quegli strumenti di lavoro. Invece di spiegazioni sull'uso del materiale, aveva ricevuto una lettera con varie raccomandazioni espresse in forma minacciosa. Raccomandazioni che lui non aveva la possibilità né di capire, né di rispettare.

Nei primi giorni di lavoro la madre lo accompagnava sulla piazza senza mai dimenticarsi di avvisarlo: - Torna a casa solo quando hai guadagnato un po' di soldi!

La concorrenza era grande. Vi erano molti lustrascarpe esperti. Quando non aveva clienti, Ferrugem imparava dagli altri lustrascarpe il difficile mestiere.

Gli incentivi erano più verbali che materiali. La cassetta da lustrascarpe era così grande che la sproporzione con il suo fragile fisico attirava l'attenzione dei passanti. Alcuni ridevano, quasi fosse uno scherzo; altri, entusiasti, dicevano:

- Questo sarà un vero uomo.
- I bambini devono incominciare presto a lavorare.
- È meglio lavorare che rubare.
- Finché sono a lavorare non fanno bestialità.
- Se tutti facessero così, non vi sarebbero delinquenti.
- Il Brasile va avanti.

Nessun commento sulle cause o sulle conseguenze. Nessuna critica al sistema. Tutti dimenticavano che il posto dei bambini è a scuola, in famiglia, al gioco.

ALLEGATO 3 Storia del Burkina Faso

LE LUCERTOLE LITIGIOSE

In Africa, in Burkina Faso, vivono delle lucertole chiamate *marguyà*. Di notte si infilano nelle crepe dei muri delle case con il tetto di paglia, facendo degli strani rumori, che ricordano una *click song*. Una mattina, in un villaggio, due lucertole litigavano e facevano un gran baccano:

- Dai, fatti avanti...che ti spacco la faccia...
- Ehi tipo! Cos'hai? Come ti ho fatto, ti disfo!
- Bamboccio, che ti succede? Te la fai sotto?
- Piano, amico... che ti prendo la cosa e ti aggiusto il muso!
- Ohi ohi! - disse il cane - due lucertole che si picchiano! Brutta faccenda... Dobbiamo separarle! Bisogna fare qualcosa! Perché non ci sia violenza...in questo villaggio, tutti devono prendere posizione... contro la violenza strutturale in questo paese! Devo trovare qualcuno per separare le lucertole.

Ma lì attorno non c'era nessuno, così il cane decise di intervenire immediatamente, da solo: cercò di separare le lucertole, ricevendo due bei cartoni... poi sputò due denti.

Allora corse a cercare aiuto. Il bue!, pensò il cane, è un animale molto forte! sì, il bue mi aiuterà., saggio, intelligente, sicuramente mi aiuterà.

Corse da lui e lo avisò:

- Ehi! Ci sono due lucertole che si stanno menando!

- E a me che m'importa? - rispose il bue – Due lucertole che si menano? Non è un problema mio! Io mi occupo dei miei problemi... e i problemi degli altri non sono i miei problemi...

Intanto le lucertole continuavano a darsela di santa ragione:

- Dai, fatti avanti... che ti spacco la faccia!
- Ehi, sottospecie di cocodrillo riuscito male...
- Ehi tipo! Cos'hai? Come ti ho fatto, ti disfo!
- Bamboccio, che ti succede? Te la fai sotto?
- Io dovrei avere paura di te? Ma scherzi? Sei alto mezzo centimetro più due barattoli... ma fammi il piacere!
- Piano, amico... che ti annodo la coda e te la metto come turbante!

Infine corse a chiedere una mano al gallo, ma anche il boss del pollaio reagì con un'alzata di spalle:

- E a me che m'importa? Due lucertole che litigano...e allora? Per farla breve, nessuno diede retta al cane e nessuno lo aiutò a separare le due lucertole litigiose. Quelle, azzuffandosi e rincorrendosi sul tetto della capanna, dove un'anziana signora stava scaldando la colazione su un falò, finirono per far cadere un po' di paglia sul fuoco acceso. Si alzò una grande fiammata e il tetto prese fuoco...Le due lucertole se la diedero a gambe e dopo pochi minuti il tetto crollò, schiacciando mortalmente l'anziana signora.

Il giorno successivo, la gente del villaggio organizzò una grande festa, perché in quel paese la morte di una persona avanti con gli anni si festeggia con lunghi festeggiamenti. Se è arrivata a quell'età, significa che la persona defunta ha vissuto bene su questa terra...

Naturalmente, nel corso della festa si svolse un abbondante banchetto e per l'occasione venne tirato il collo al gallo e il bue finì sul girarrosto...

Quando c'è un problema, tutta la comunità deve riunirsi per cercare di risolverlo. Anche se è solo un problema tra lucertole...Perché i problemi della minoranza sono i problemi della maggioranza.

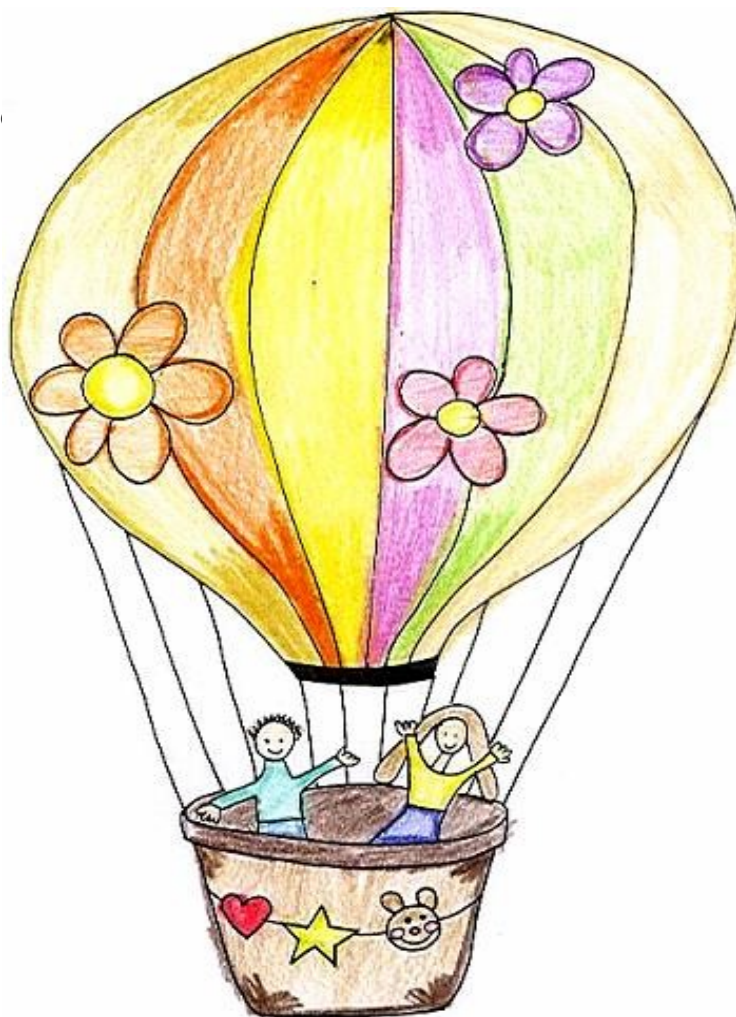
Tratto da DIRITTI IN GIOCO a cura di Michela Bianchi, MC Editrice

La sofferenza di qualcuno è la sofferenza di tutti, la gioia di uno è la gioia di tutti.

Dal codice etico dei nativi americani

ALLEGATO 4

Viaggio in mongolfiera



La storia di Amira (India)

Arriviamo in Asia, il più grande continente del mondo, e tocchiamo terra in India. L'India è un Paese molto grande (ci vivono più di un miliardo di persone), dove uomini e animali vivono a stretto contatto: nelle strade si possono vedere mucche, elefanti, cani, cammelli, scimmie, maiali, topi...

Atterriamo in un piccolo villaggio vicino al deserto; per le strade vediamo uomini con lunghe barbe scure e donne con i capelli coperti da scialli colorati.

Notiamo una bambina che ci sorride timidamente.

“Come ti chiami?” le chiediamo.

“Amira. Piacere di conoscervi!”

Amira è così gentile che ci accompagna nella sua casa, che è composta da una stanza in cui si accolgono gli ospiti e si cucina, ed una camera da letto dove dorme tutta la famiglia: mamma, papà, Amira ed i suoi due fratelli. Ci sediamo a gambe incrociate attorno ad un tavolino basso e rotondo, dove sono state preparate delle tazzine colme di profumato thé alla menta.

La casa è molto colorata, ed invece delle porte ci sono delle tende di colori vivaci. In un angolo della stanza principale notiamo però molti aghi, del filo e dei palloni.

“Le piacerà giocare a pallone”, pensiamo, “ma quegli aghi?”.

“Amira, ci spieghi a che cosa servono quelle cose?” le chiediamo.

“Dovete sapere”, ci spiega tristemente Amira, “che tutta la nostra famiglia lavora per una fabbrica dalla quale riceviamo il materiale per costruire dei palloni, che poi saranno venduti in tutto il mondo”. Conclude la spiegazione con un lungo sospiro.

“Davvero?”, diciamo a bocca aperta, “è per questo che sei così triste?”

“Purtroppo sì. Lavoro tutta la giornata, dal sorgere del sole fino a quando fa buio e non vedo più bene, facendo sempre le stesse cose. A forza di usare l'ago mi fanno malissimo le mani, e stando sempre accucciata ho un forte mal di schiena”.

Notiamo infatti che ha delle vesciche e delle ferite alle dita, e sta seduta accanto a noi con difficoltà.

“Almeno questo lavoro mi permette di stare accanto ai miei genitori ed ai miei fratelli. Sono molto più fortunata di alcuni bambini che conosco, costretti a lavorare 10 ore al giorno in una fabbrica distante dalla loro casa, senza la mamma ed il papà...”

“Ma come fai a lavorare così tanto ed andare a scuola?” le chiediamo, preoccupati.

“Infatti non ci posso andare. La mia famiglia non se la può permettere. Non potrò andarci, perché la mia famiglia spesso non ha nemmeno i soldi per mangiare”. Si ferma un attimo, poi aggiunge “A me il calcio non piace nemmeno...preferirei costruire bambole per poterci giocare ogni tanto, durante le pause...”.

“Ci dispiace tantissimo, Amira” le diciamo, “sei stata così gentile con noi, e vorremmo ricambiare. Ti va di fare un giro in mongolfiera con noi? Puoi portare anche la tua mamma!”

“Mi piacerebbe tantissimo, grazie!” ci risponde.

Così decolliamo tutti insieme. Amira e la sua mamma si abbracciano impaurite per l'altezza, poi si abituanano e accolgono con “oh” di meraviglia la splendida vista dell'India, vista dall'alto. Loro che hanno visto sempre e solo il loro paesino e la scarsa vegetazione circostante, guardano ora le distese di fiumi, foreste, mare e le grandi città dall'alto.

“Ho la sensazione di sognare...non vorrei più svegliarmi! Sarebbe bellissimo poter viaggiare e conoscere tanti Paesi e tante persone..”

Intanto ammiriamo il tramonto. è davvero splendido: il cielo passa dal violetto all'arancio, tingendo il paesaggio di una luce calda e dorata. Atterriamo che ormai è quasi buio.

“Grazie mille per questa esperienza” ci dicono Amira e la mamma, mentre i fratelli stupefatti e sorridenti ci guardano dalla casa.

“Grazie a te per l'accoglienza, e per averci fatto conoscere la tua famiglia”, rispondiamo noi.

Ripartiamo, e salutiamo i nostri amici indiani finché Amira ed il suo paesino diventano un puntino nel buio.

La storia di Niguem (Brasile)

Arriviamo in Brasile; il Brasile si trova dall'altra parte del mondo; ha enormi foreste e lì si festeggia il più grande e colorato Carnevale del mondo. Dall'alto vediamo grandi palazzi scintillanti, disposti lungo viali di palme ed una vasta distesa di spiaggia bianca che sfuma nell'azzurro del mare.

Man mano che scendiamo in questo meraviglioso scenario, il nostro sguardo è attratto da una macchia indistinta più scura; accostandoci a questa lembo di terra ci accosteremo che si tratta di gruppi di casette riavvicinate. Sono le “favelas”, la parte più misera della città, una fila di baracche costruite alla meno peggio con materiali di recupero: lamiere, mattoni di fango ed assi, dove vivono gli abitanti più poveri.

Atterriamo in un vicolo, scendiamo, ci sgranchiamo le gambe e ci guardiamo attorno. Fuori da una delle baracche c'è un bambino che ci guarda incuriosito come se fossimo extra-terrestri: in effetti ci ha praticamente visto cadere dal cielo. "Ciao, come ti chiami?" chiediamo.

"Io sono Niguem, ho otto anni. Vivo qua con la mia famiglia, in quella baracca" ci dice indicandoci la costruzione alle sue spalle. "Ti vanno dei biscotti?" gli chiediamo, andandogli incontro. "Magari! ma venite con me, riposiamoci un momento nella mia casa!" Entriamo nella baracca della sua famiglia; è fatta di legno, fango e paglia. C'è poca luce, abbastanza però per vedere che invece dei letti ci sono dei sacchi stesi a terra. Non c'è acqua corrente, ma solo dei secchi disposti in un angolo, per andare a prenderla a mano al pozzo.

"Dove sono i tuoi genitori? Sono al lavoro?" gli chiediamo.

"Mio padre si è ammalato gravemente, così è stato licenziato. La mia mamma purtroppo non c'è più. Io e i miei fratelli dobbiamo lavorare e sostenerci a vicenda". Ci racconta, un po' turbato.

"Che cosa fai per guadagnare qualcosa?"

"Di solito vado al mercato assieme ad altri bambini ed aspettiamo le signore che vanno a fare la spesa. Così ci offriamo di portare loro le borse cariche di cibo in cambio di poche monete. Ogni tanto capita che qualcuno mi lasci un po' di frutta come mancia, allora mi precipito a casa per dividerla con il papà e mio fratello".

"Solo un po' di frutta? non è poco?"

"Di solito mangiamo i resti di cibo che troviamo nella spazzatura. Molte persone sprecano il cibo, lo gettano via senza pensare a quanto sono fortunate, ma almeno io e Miguel, mio fratello, possiamo sfamarci, e prenderci cura del nostro papà".

"Che cosa fa tuo fratello per vivere?", chiediamo incuriositi.

"Ah, lui fa il lustrascarpe nelle vie più importanti della città. Così riesce a guadagnare qualcosa"

Siamo molto incuriositi e toccati dal suo racconto, in fondo è un bambino come noi...

"A che cosa giochi con tuo fratello e i tuoi amici? Qual è il tuo gioco preferito?"

"Non ho molto tempo di giocare, ma quando non sono troppo stanco o debole per la fame gioco a calcio con delle lattine, o costruisco dei giocattoli con quello che recupero dalla strada. Non abbiamo un pallone, costano troppo!"

Siamo tutti colpiti dal suo racconto.

"Niguem, ti promettiamo che racconteremo la tua storia agli altri bambini. è giusto che si rendano conto di quanto sono fortunati! Intanto vorremmo farti una sorpresa: ti va di salire a fare un giro sulla nostra mongolfiera?"

"Intendete quel grosso pallone? non vedo l'ora! non ne avevo mai vista una dal vivo!"

Saliamo a bordo e sciogliamo il nodo che ci tiene a terra: si parte! Niguem è al settimo cielo: nei suoi occhi c'è un'infinita meraviglia mentre vede le foreste, i palazzi, il mare...un paesaggio così diverso, così luminoso rispetto a quello a cui è abituato!

Quando lo riaccompagniamo a casa, questa volta ci salutiamo veramente. Ma con la promessa di ritornare. E mentre cala la sera, saliamo fra le nuvole gridando: "Arrivederci Niguem! Non ti dimenticare di noi!"

"Non lo farò, lo prometto! Buon viaggio amici!"

Filastrocca dei diritti

E' mio diritto
star meglio che posso,
nutrito bene, pulito addosso:
E dedicatemi la vostra attenzione
già quando mamma mi ha nel pancione.

E' mio diritto
ricevere affetto,
cure amorose e pieno rispetto.
E non trattatemi da bambolotto.....
Guai a chi mi chiama "bel passerotto"!

Se son malato
ho diritto alle cure
siano pasticche, sciroppi o punture...
Ma mi auguro che sia inventato
uno sciroppo di cioccolato!

Io devo essere
chiamato per nome:
Chiara, Mohammed, Antoine o Simone.
E poi.... chiamatemi con un sorriso,
dite il mio nome guardandomi in viso!

Io posso avere
uno spazio privato
dove nascondere il mio diario segreto.
Un comodino, un armadio, un cassetto
per i miei libri, i colori e l'orsetto.

Tratto da *Guai chi mi chiama passerotto* Anna Sarfatti, illustrazioni di Sophie Fastus ed. FATATRAC

ALLEGATO 5 Storia di Nafees

Mi chiamo Nafees, ho 10 anni e sono nato in Pakistan. La mia famiglia è numerosa e povera per questo i miei genitori non hanno potuto mandarmi a scuola e fin da piccolo mi hanno mandato a lavorare, così ho avuto la possibilità di mangiare. Cucio molti palloni da calcio; le mie piccole mani sono molto abili, anche se è un lavoro faticoso perché il cuoio è duro. Non guadagno molto, per ogni pallone mi danno 44centesimi, mi hanno detto che i miei palloni vengono venduti a 25 euro l'uno: è uguale alla somma che io guadagno in un mese lavorando 12 ore al giorno. Non mi credete? Vi voglio raccontare come trascorro la mia giornata.

Mi alzo alle 5,30, mangio un po' di riso, raramente latte o yogurt. Poi vado al pozzo per lavarmi oppure uso l'acqua piovana raccolta nei bidoni. Alle 6,30 sono già al lavoro e devo essere puntualissimo altrimenti il padrone mi sgrida. Taglio e cucio i pezzi di cuoio senza interruzioni per fare merenda o altro. Il tempo concessomi per il pasto è breve e mi danno riso e verdure. Dormo sul posto di lavoro perché così il padrone mi fa lavorare di più. Quando torno a casa, una volta alla settimana, sono molto contento perché posso riposare e giocare con gli amici. Dormo in una stanza con 5 persone su piccole stuoie: non ci sono mobili ma solo stuoie per terra. Mi hanno detto che molte persone nel mondo hanno protestato per le condizioni di lavoro di tanti bambini come me qui in Pakistan e hanno chiesto ai nostri padroni di non sfruttarci più e di garantirci l'assistenza medica e l'istruzione. Spero che questo sogno si realizzi.

ALLEGATO 6 Dati sul lavoro minorile e l'istruzione

ALLEGATO 7

GIOCO: CORSA INTORNO AL CERCHIO

Ai bambini viene proposto un gioco, che probabilmente già conoscono. Si giocano più manches, seguendo però ogni volta la versione dello stesso gioco di un paese diverso.

Regole della *versione italiana*:

I giocatori si dispongono in cerchio, seduti per terra. Quello che sta sotto ha in mano un fazzoletto e gira attorno ai compagni. Dopo un po' lascia cadere alle spalle di uno il fazzoletto, continuando a girare. Chi ha ricevuto il fazzoletto, deve alzarsi e correndo nella direzione opposta ritornare al suo posto prima dell'altro.

Versione bosniaca: il giocatore che gira intorno è il gatto, (quindi deve miagolare), quelli seduti sono i topi, (quindi devono fare "squit").

Versione olandese: chi scappa deve fare quattro giri.

Versione burkinabè: invece del fazzoletto si usa un sasso.

Versione brasiliana: chi gira intorno al cerchio colpisce con la mano la schiena di un giocatore.

ALLEGATO 8 Approfondimento

Obiettivi delle Attività:

- riassumere i principali diritti trattati
- lasciare a fine attività un cartellone che richiami facilmente alla mente i contenuti e allo stesso sia piacevole da realizzare

Gioco - cartellone

I bambini vengono divisi in gruppetti. Ad ogni gruppetto si consegna un foglio su cui disegneranno, in maniera molto semplice, un bambino di una razza diverse (africano, italiano, cinese, indiana, messicana). I bambini daranno un nome al loro bambino, poi gli disegneranno intorno ciò di cui quel bambino ha bisogno (es. Un bambino ha bisogno di una CASA, di CIBO, di VESTITI, della presenza dei GENITORI, di andare a SCUOLA, poter vedere un MEDICO, poter GIOCARE), a ogni bambino non deve esser fatto del male (quindi disegnare un SORRISO sul viso), non deve sentirsi diverso (si può disegnare vicino un BAMBINO con la pelle di un altro colore), deve poter esprimere la propria opinione, (disegnare un FUMETTO vicino al personaggio).

I cartelloni, una volta colorati, potranno essere esposti nella classe o nella scuola.

Obiettivi delle Attività:

- creare empatia
- comprendere l'universalità del gioco

Indagine sui giochi dei bambini nel mondo

Si può proporre alla classe di fare una ricerca sui diversi giochi giocati dai loro coetanei nel mondo e non solo. Potranno informarsi presso i genitori, o i nonni, oppure consultare i numerosi libri sull'argomento che si possono trovare in biblioteca. Il Centro Risorsa "La Biblioteca del Mondo" di via Cavana 16/a, in particolare, mette a disposizione una ricca bibliografia tematica (l'elenco dei libri è presente anche sul sito www.accri.it). I bambini scopriranno così come ci si diverte in luoghi ed epoche diversi.